

Torre Pellice - Centro Culturale Valdese

**La Riforma al Centro. Seminario in tre anni:
Umanesimo, Coscienza, Promessa**

Coscienza

Sergio Rostagno – Seconda lezione
(24 maggio 2016)

Ego, libertà e pluralità delle coscienze

L'anniversario della Riforma si trasforma in una festa comune. La parte pubblica è determinata dallo scopo di comunicazione in un mondo pluralistico e ignaro. È anche giusto sottolineare come il tempo trascorso abbia raffreddato le dispute e forse le abbia anche rese obsolete. In taluni ambienti scientifici la teologia è considerata da secoli una cosa molto marginale. Tuttavia anche oggi i termini di umanesimo, coscienza, fondamento sono attivamente oggetto di speculazione. Non possiamo ricordare la Riforma o auspicare la sua perdurante vitalità senza che siano chiari alcuni punti in cui volenti o nolenti si ripresentano opzioni diverse. Le obiezioni da parte cattolica sono intatte. Quelle della cultura laica altrettanto. Non bisogna sorvolare su di esse. Le dottrine tipiche della Riforma o sono state assorbite dalla speculazione filosofica e tradotte in pensiero pubblico o sono decadute. Sopravvive il Pietismo in qualche forma. Oggi è paradossalmente la Chiesa cattolica che viene a chiedere di essere giudicata su base biblica.

In epoca moderna la filosofia ha cercato di fondare il soggetto (l'uomo) su se stesso (la ragione, il sentimento, l'arte, la scienza, la religione) cercando qualche cosa di sicuro e incontrovertibile. L'opinione pubblica ha unificato Dio e coscienza, attribuendo indebitamente a Lutero e alla Riforma questa idea. Come esprimere il fondamento sicuro della coscienza nella libertà della Parola di Dio evitando dogmatismo, autoriferimento assoluto e scetticismo?

Fascino di questi antichi inni: (Erdmann Neumeister, 1671-1756)

| | |
|---|---|
| <p>1. Ich weiß, an wen ich gläube. Mein Jesus ist des glaubens grund, Bei dessen wort ich bleibe, Und das bekennet herz und mund. Vernunft darf hier nichts sagen; Sie sei auch noch so klug; Wer fleisch und blut will fragen, Der fällt in selbstbetrug. Ich folg' in glaubenslehren Der heil'gen schrift allein, Was diese mich läßt hören, Muß unbeweglich [unbetrüglich] sein.</p> | <p>Io so in chi credo. Il mio Gesù me ne dà il motivo e fondamento, Resto alla sua Parola e ciò professa cuore e bocca. La ragione qui non deve dir nulla; sia pur seria quanto si vuole; Chi vuol interrogare carne e sangue, cade subito in autoinganno. In tema di dottrine di fede io seguo solo la Sacra Scrittura, quel ch'essa mi fa percepire, è da considerare incrollabile [non ingannevole].</p> |
|---|---|

Sono legati l'un con l'altro i problemi: a) relazione tra Parola di Dio e Parola Umana; b) fondazione del soggetto; c) etica (del soggetto fondato) e della pluralità dei soggetti.

La relazione tra parola di Dio e parola d'uomo (nella Scrittura)

Lutero si affida al *verbum*. La scolastica protestante fissò l'identità tra testo biblico e Parola di Dio mediante l'«ispirazione». Dopo cinque secoli di critica biblica non si può certo sovrapporre senz'altro la lettura del testo e l'ascolto della Parola di Dio. Ed è noto che a questo proposito nel Cinquecento si svilupparono subito diverse letture con tragiche separazioni talvolta finite in roghi e stragi. (Sul rapporto tra il testo biblico e la nozione di Parola di Dio vedi Rostagno, *Doctor Martinus*, p. 123-127; Ferrario, *Dio nella parola*, 2009; posizione neoriformata: vedi sito <Antichi sentieri valdesi>).

La Parola di Dio nondimeno resta un punto di luce, chiarissimo e liberissimo; punto che nessuno può usurpare né rappresentare. La Bibbia però (secondo la Riforma) non annuncia una dottrina astratta, ma la Parola di Dio incarnata in Gesù Cristo. La lettura e l'interpretazione biblica non può prescindere. Non siamo *noi* che la *interpretiamo*, è la Bibbia «l'interprete di se stessa» (Lutero). Perciò occorre parallelamente conservare un criterio di contenuto e di sostanza sia pure espresso in termini da precisare.

Oggi ogni discussione in proposito deve tener conto delle differenze culturali (vedi il fascicolo 1-3/2016 della rivista *Protestantesimo*). Problema della mancanza di un messaggio autorevole e unitario.

Due visioni dell'identità o creazione del soggetto

Nell'epoca moderna la fondazione del soggetto equivale alla fondazione «critica» della sua identità. Due autori attuali: Ferrario e De Monticelli.

Nella prospettiva di Ferrario: Vedi la definizione della «giustificazione» p. 125: «La signoria di Cristo libera dall'alienazione e restituisce identità. Non è esattamente questo il messaggio della giustificazione?». E poi: «l'etica cristiana può essere considerata una teoria dell'*obbedienza come libertà*» (155; corsivo nell'originale).

De Monticelli. Le oltre 300 pagine del suo saggio sono dedicate a interpretare il fondamento del soggetto in se stesso, premiando l'individualità e escludendo la dualità (che «trascina una faticosa esistenza nei circoli parrocchiali»). Libertà è data solo nell'essere se stessi/e e realizzare le proprie potenzialità. Essere se stessi significa creare a partire da condizioni inaggirabili, superandole in direzione della novità.

Fede ed etica

La mancata distinzione tra fede ed etica o la pretesa di identificarle è originata da una cattiva comprensione delle dottrine riformate.

Relazione tra soggetto e intersoggettività

Creazione del soggetto – creazione dell'intersoggettività

Due sembrano le questioni maggiori da prendere in considerazione: la libertà quale fondamento del soggetto e la carità quale fondamento dell'intersoggettività. Nel primo caso si può considerare la coscienza come «sede» della libertà o coincidente con la libertà interiore; nel secondo invece occorre tradurre la libertà del soggetto in una autonomia estesa a vari soggetti uguali e in un superamento del «conflitto delle interpretazioni».

Ricominciamo con una citazione luterana:

Il riscatto dell'essere umano (Galati 5, 1), al di fuori di ogni legame sociale – scrive Lutero – «si riferisce spiritualmente alla **coscienza** [*gehört geistlich zu im gewissen*], ... nella quale noi tutti siamo liberi da ogni cosa. In tutto il resto ... noi viviamo da esperti e senza peccato». [«Senza peccato» significa che non ce ne dobbiamo preoccupare sotto il profilo «religioso»]. «Finalmente tu non devi nulla a Dio se non credere e confessare; in ogni altra cosa egli ti lascia libero e sciolto sicché tu puoi fare quello che vuoi senza nessun pericolo della coscienza. [...] Quando però hai a che fare con il prossimo cui sei legato, Dio non vuole togliere la sua [del prossimo] libertà con la sua libertà, ma vuole lasciare ciò al prossimo, perché se anche Dio non tiene conto di quello che fai in rapporto a lui stesso, però ne tiene conto per ciò che ha a che fare con il prossimo. È come se Dio ti dicesse: sul piano umano e in rapporto con il prossimo io non ti faccio libero perché non voglio togliere al prossimo il suo diritto **finché anche egli stesso non ti dichiari libero**. Perciò nota bene la differenza: le cose non stanno allo stesso modo tra te e Dio e tra te e il prossimo. La c'è la libertà, qui essa non c'è, e la ragione sta nel fatto che Dio ti dà libertà in ciò che è tuo e non in ciò che è del prossimo. Quindi distingui bene una cosa dall'altra. [...] La vocazione di Dio fa sì che tu non puoi peccare finché sei nella tua interiorità, e sei in ogni cosa libero presso Dio mediante la fede, ma presso gli uomini tu sei servo di ognuno mediante l'amore» (*Commento a I Corinzi 7* [1523]; WA 12, 131, 14-20; 131, 30 ss.-132, 11; 133, 1-3. Corsivo nostro). L'amore (carità) considera soltanto l'interesse (*nutz*) e la volontà (*willen*) del prossimo (ivi 128, 29, con rinvio esplicito di Lutero a «altri suoi scritti»; alla *Libertà del cristiano*, le cui espressioni sembrano spesso richiamate).

Questo passo è un buon chiarimento dell'espressione «la Parola di Dio ... che rende libera ogni altra cosa» contenuta come abbiamo visto nella Lettera a Leone X del settembre 1520. La riserva che concerne il prossimo – a cui Dio non sottrae il diritto di dare a te la libertà – può avere un senso molto conservatore nel Cinquecento (chi è servo resti servo finché il padrone non gli dà la libertà), ma può avere ai nostri occhi un senso ben diverso, in quanto pone la nostra libertà nelle mani del prossimo quanto nelle mani di Dio in un senso fondamentale. Già nella *Libertà del Cristiano* (§ 28, in riferimento a Matteo 17, 27, testo latino) troviamo una riserva sulla libertà nello stesso senso: in tanto sono *libere* tutte le azioni giuste esterne, in quanto derivano dalla “giustizia” del fedele e non concorrono a produrla: siano dunque compiute soltanto a vantaggio del prossimo e a esempio per lui. Inoltre i §§ 26-27 sono un ampio chiarimento della nozione di libertà di principio che diventa “servitù” (sull'esempio di Filippesi 2) in rapporto al prossimo. Non c'è qui nello stesso tempo fondazione del soggetto e fondazione della intersoggettività? L'intersoggettività non è solo un'aggiunta al fenomeno della fondazione del soggetto, ma ne costituisce un aspetto essenziale.

In una serie di tesi sulla giustificazione (1520) Lutero dice: «La nostra iniquità fa risaltare la giustizia di Dio e tuttavia il giusto combatte l'iniquità» (*Iniquitas nostra iusticiam Dei commendat, & tamen iustus est vindex iniquitatis*). È lo strano et-et di Lutero. L'espressione è la sintesi della sua “Riforma”. Dio è il *vindex iniquitatis* in quanto ti trae dal peccato, «ed è fatto» (*Doctor Martinus* p. 66). Di conseguenza: non ti ordina di trarti dal peccato con le tue forze, non «trasforma l'evangelo in legge». Ma anche tu sei da parte tua *vindex iniquitatis*. Oggi: l'iniquità è sociale e non solo la «mia». Sei *vindex* non soltanto perché reprimi in te le manifestazioni del peccato che individualmente ti assalgono, lo sei anche perché rimuovi le ingiustizie sociali.

Lutero offre tre punti di vista non collegati tra loro:

1) Il proprio cristianesimo lo si può vedere solo in Cristo e non nei propri atti (libertà). La «libertà in rapporto a ogni altra cosa» è costitutiva del soggetto. Ma non può diventare libertà indiscriminata che parte dal soggetto. Sarebbe uno slittamento illegittimo.

2) L'uomo nuovo fa opere corrispondenti (L'albero buono fa frutti buoni). (Tutte le opere dell'uomo nuovo non sono peccati). (Tutte le opere dell'uomo vecchio sono solo peccati). L'uomo empirico (storico) è contemporaneamente entrambe le cose, vecchio e nuovo, peccatore e giusto davanti a Dio. Il cristianesimo sostiene entrambe le cose e non pone come obiettivo il passaggio da una all'altra realtà.

3) Le opere fatte in sede civile sono buone unicamente nel loro ambito; davanti a Dio sono sterco.

Per Lutero Dio è «vicino» a noi nell'insuccesso, nella croce. Abbiamo però anche la libertà di cogliere un'indicazione positiva in ogni aspetto della vita umana. Vedi *Sermone su tre forme di giustizia* in *Doctor Martinus* p. 69: «testimone la nostra coscienza» che abbiamo ben operato. Lutero difende talvolta la consapevolezza acquisita con la propria convinzione non soltanto in sede personale, ma anche nelle proprie opere. In particolare nel sermone del 24 novembre 1532 su 1 Tim. 1 afferma che il credente non deve rinunciare a rivendicare il fatto di ritenere in coscienza di aver compiuto un'opera valida. C'è una fierezza da conservare di fronte a chiunque, anche se l'opera non ha valore al cospetto di Dio. Infatti:

Anche se questa **coscienza** non tiene davanti al giudizio di Dio o che non abbia una limpida purezza nella manifestazione dell'amore ..., dobbiamo avere un tale cuore da esserne internamente soddisfatti tanto da poterci dire: questo Dio ha comandato e ordinato ... Quel che dico e faccio mi è prescritto e ordinato da Dio. Il cristiano non deve lasciarsi impedire di potersi richiamare alla Parola di Dio contro tutto il mondo, perché chi non fa attenzione a comportarsi in modo da tener la testa alta e chiuder la bocca a tutti e chi non può provare responsabilmente di aver vissuto, parlato e agito per il meglio, costui non è ancora un Cristiano e non ha ancora un cuor puro né amore in sé. Perché che uno tenga molto a richiamarsi alla dottrina della fede [cioè alla giustificazione per fede] e poi si comporti come gli pare e piace, questo non funziona proprio.

La fondazione del soggetto nella libertà non dimentica e non supera la condizione critica del cristiano. Soltanto la «giustizia di Cristo» ci protegge, non la nostra. Perciò possiamo essere sicuri di noi e nello stesso tempo umili (e persino *incerti*) nei rapporti con altre *coscienze*. L'affermazione della libertà non diventa abitudine, ma sempre nuova nascita. L'etica corrispondente riparte dalla questione della «coscienza» dei «deboli» e dei «forti», di cui parlavano le epistole di Paolo (1 Cor. 10-14; Rom 14-15) questione presa a modello da Lutero tanto nella *Libertà del cristiano* quanto nel *commento a I Cor. 7*. Da qui deve partire anche la considerazione paziente e pacifica della diversità delle culture. Occorre dunque conservare una distinzione tra un punto di luce autonomo e liberissimo che è costitutivo della personalità di ciascuno e la sua comprensione ed espressione effettiva. Senza questa distinzione – che a sua volta comporta problemi – il rischio di mettere l'uomo al posto di Dio non è scongiurato.

Libertà e regole di comportamento

Abbiamo veramente bisogno di un elemento di certezza e siamo in grado di procurarcelo? Il pensiero scettico da sempre ci avverte che ci dobbiamo accontentare di pensieri indipendenti l'uno dall'altro. Il Pensiero non scettico a sua volta dice: l'interdipendenza

è tuttavia augurabile e necessaria, così come è augurabile e irrinunciabile un'istanza principale di libertà. Entrambe le esigenze sono indispensabili, ma non esiste una sintesi tra loro.

E nello stesso tempo vale l'*incarnazione*, perché la Parola di Dio non ha altra incarnazione che Gesù Cristo e noi stessi (in modo *diverso*, ma non del tutto!).

Alla tesi secondo cui l'uomo può essere fondato soltanto sull'uomo il pensiero cristiano oppone (in una qualche forma) il momento della rottura e della contraddizione e della ripresa come un momento costitutivo, non semplicemente lo sviluppo di una buona azione o della «buona volontà» del soggetto stesso.

Vogliamo un suggerimento pratico? L'unico possibile nell'ambito del protestantesimo è quello di Calvino:

In *Institutio* III, 10, 1 (citato con una svista da Viano a p. 97) Calvino si dissocia da altri teologi, i quali insegnano che la coscienza deve essere libera e quindi non le si possono imporre regole. Calvino giustamente dice che non è sbagliato cercare regole di comportamento. Traduco: «Molti oggi invece cercano pretesti per scusare nelle cose esterne intemperanze nell'uso della carne, e con l'occasione vogliono spianare la strada al lascivo: assumono perciò per dato ciò che proprio non concedo loro, [cioè] che la libertà non possa essere limitata da nessuna moderazione, ma che sia da permettere alla **coscienza** di chiunque di determinare quanto a sé paia essere lecito. Quanto a me ammetto che né si debbano né si possano legare le **coscienze** con formule di legge stabilite e precise, ma poiché la Scrittura ci dà regole generali pratiche su quanto sia legittimo uso, secondo esse noi dobbiamo darci dei limiti [lett: l'uso per noi sia regolato secondo esse]». [Equidem fateor nec debere nec posse **conscientias** stasis praecisisque legum formulis hic alligari: sed quum Scriptura generales legitimi usus tradat regulas, secundum illas limitandus nobis est]. [Francese: mais puisque l'Écriture baille les règles générales de l'usage légitime, pourquoi ne sera-t-il réglé et comme borné selon elles?].

L'autoriconoscimento del soggetto si confronta con un necessario elemento di alterità e di negatività, come giustamente viene oggi sottolineato da Slavoj Žižek. In sé questo è già un elemento positivo (contro ogni assolutizzazione, di sé, della scienza, del Partito ecc.). Se si cerca una parte propositiva complementare a questa messa in discussione radicale, la si può trovare nell'intersoggettività (non nell'amore sdolcinato e pieno di equivoci), che il Nuovo Testamento esprime con il termine di «agape», nozione che, come Lutero ci ha insegnato (vedi sopra), comporta riconoscere il fatto che la mia libertà viene dal prossimo, che mi dice *lui* quando *Io* sono libero/a.

Testi luterani citati

Sermone sulle tre forme di giustizia, 1518 [vedi *Doctor Martinus* p. 68-69].

Quaestio Utrum opera faciant ad iustificationem, 1520.

La libertà del Cristiano, 1520.

Commento a I Corinzi 7, 1523.

Sermone del 24 novembre 1532 su 1 Tim. 1.

Calvino

Istituzione cristiana, 1559

Opere moderne

Karl Barth, *Das Wort Gottes als Aufgabe der Theologie*, 1922 [La parola di Dio quale compito della teologia. Discorso al Congresso degli Amici della rivista "Mondo

- cristiano”, Elgersburg, Turingia, 3 ottobre 1922 (nostra traduzione del brano citato). In italiano in J. Moltmann (ed.), *Le origini della teologia dialettica*, Queriniana, Brescia 1976, p. 236-258.
- Roberta De Monticelli, *La novità di ognuno. Persona e libertà*, Garzanti, Milano 2009.
- Fulvio Ferrario, *Dio nella parola*, 2009.
- Isabella Guanzini, «Oltre il soggetto postmoderno. Un nuovo umanesimo secondo Slavoj Žižek», *Studia Patavina* 31, 2014, 665-682.
- Posizione neoriformata: vedi sito <Antichi sentieri valdesi>
- Sergio Rostagno, *Doctor Martinus*, 2015.
- Carlo Augusto Viano, *La scintilla di Caino. Storia della coscienza e dei suoi usi*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- Ernst Wolf, *Vom Problem des Gewissens in reformatischer Sicht* [Il problema della coscienza nella prospettiva della Riforma], in Id., *Peregrinatio I*, Kaiser, München 1954, pp 81-112. Sono debitore a questo testo di molte indicazioni, non tutte seguite, per evitare di fare un testo troppo lungo.